ANNO XV. — Giovedì, 27 Novembre 1862 — N. 326

L'OPINIONE

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI

comprese le Domeniche.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	Anno	Sem.	Trim.
Torino a domicilio e Provincie	L. 20	L. 11	L. 6
Svizzera	» 35	» 19	» 10
Francia	» 40	» 22	» 12
Inghilterra, Belgio, Spagna e Portogallo	» 54	» 28	» 15
Austria	» 48	» 25	» 13

Un mese L. 2.

Non si dà corso a' richiami se non sono accompagnati dalla fascia sotto cui si spedisce il giornale.

Ciascun foglio cent. 5.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, all'Ufficio del giornale, via della Rosa, 10; nelle provincie, presso gli Uffici postali.

A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3. — A Londra, da *Frederik May*, 9, King street-St-James; *Delisy, Davies et C.*, 1, Fink Lane, Cornhill.

Le inserzioni costano L. 1 la linea.

Le lettere ed i reclami devono essere indirizzati *franchi* alla Direzione del giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Gli annunzi si ricevono all'**Agenzia D. Mondo**, via dell'Ospedale n. 5, al prezzo di cent. 25 la linea.

Un foglio arretrato cent. **10.**

TORINO, 26 NOVEMBRE

L'ESAZIONE DELLE IMPOSTE

I giornali più devoti al ministero, concordi nel difenderlo con uno zelo instancabile se non con solidi argomenti, dissentono fra di loro rispetto alla quistione se, in caso di voto contrario, abbia o no a sciogliere la Camera.

Da coloro i quali sono d'avviso che il ministero debba ritirarsi anzichè sciogliere la Camera, non possiamo pretendere adducano le ragioni che persuadono noi come lo scioglimento sia una minaccia e non possa diventar una realtà.

Eglino non dicono che il ministero non potrebbe sciogliere la Camera perchè non avrebbe un quesito, una quistione, un principio contestato da far risolvere dal voto degli elettori. Non vogliono neppur riconoscere chè un ministero, il quale si confessa debole dinanzi alla rappresentanza nazionale e la cui autorità è sì profondamente scossa, non potrebbe presentarsi alla nazione e provocare da lei una revisione della sentenza che fosse profferita dalla Camera.

Eglino si restringono a consigliar il ministero a non assumere la responsabilità dello scioglimento, ed hanno pur ragione, non potendosi imaginare una responsabilità più grave per qualsiasi gabinetto, fosse pur forte e popolare, tanto più per uno il quale non ha nè popolarità, nè altra forza morale.

Le condizioni interne del paese, le perturbazioni del brigantaggio, le incertezze che predominano intorno all'indirizzo politico dello stato, le quistioni internazionali che preoccupano l'Europa, le passioni ardenti, i rancori non attutiti, gl'intrighi della reazione ci avvertono che nulla sarebbe più inopportuno e sconveniente e dannoso di un'agitazione elettorale.

Ma v'ha una considerazione ancora più rilevante, che deve sconsigliar dallo scioglimento: è la quistione finanziaria.

È presto detto che il ministero continuerebbe a riscuoter le imposte benchè non vi fosse autorizzato dal Parlamento. Il difficile è di farlo.

Comunque ciò avvenisse, sarebbe un colpo di stato. Ora noi possiamo ben credere che il ministero abbia commesso di molti errori e sia sprovveduto del prestigio e dell'autorità morale richiesta per governar il paese; ma non possiamo sospettarlo capace di un colpo di stato.

Il quale non solo altererebbe i rapporti della nazione col governo, e scuoterebbe la fiducia nelle libere istituzioni, ma rovinerebbe il credito pubblico.

E qual uomo politico assumerebbe diffatto la responsabilità dello scioglimento della Camera e della arbitraria esazione delle imposte, mentre la rendita italiana si negozia a 71 per fine di dicembre, vale a dire a 68 50, staccato l'interesse semestrale, e mentre è inevitabile un imprestito importante?

Un governo che violasse la costituzione in ciò che ha di più intangibile, non potrebbe più offerire a' capitali ed a' creditori dello stato alcuna guarentigia. Quando cessa la buona fede e si manomettono quelle leggi in virtù delle quali si è al potere, primi ad inquietarsene sono i banchieri, i possessori di fondi pubblici, sopratutto quando si tratta di uno stato novello, non ancora costituito con regolare assetto, che ha ancora un'importante provincia soggetta all'Austria, che ha il governo pontificio e Francesco II e gli altri principi spodestati che cospirano contra di lui, e molte difficoltà da vincere e le finanze in uno stato poco soddisfacente.

In queste condizioni lo scioglimento della Camera sarebbe un colpo di stato de' più violenti che la storia menzioni. Non si richiederebbe coraggio nè ardire per compierlo; ma un'avventatezza inesplicabile ed un'indifferenza colpevole per gl'interessi più vitali del paese.

Noi temeremmo di commetter una grave ingiustizia, se sospettassimo il ministero Rattazzi capace d'un atto così pericoloso ed inesplicabile, quantunque l'insistenza con cui alcuni giornali officiosi gridano che bisogna sciogliere la Camera, basti a scusar il sospetto.

Tanto meno noi crediamo che il gabinetto sia per dar ascolto a' compromettenti amici, che, spinti da cieca passione, lo trascinerebbero ad estreme risoluzioni, inquantochè la perturbazione finanziaria che ne seguirebbe non si restringerebbe all'Italia. Molti capitali esteri, a Parigi, a Lione, a Londra, a Francoforte, a Ginevra, sono impiegati in rendita italiana, ed un atto del ministero che colpisse il credito pubblico produrrebbe necessariamente degli effetti, i quali si estenderebbero oltre i confini dello stato e desterebbero delle inquietudini che non si potrebbero poi facilmente assopire.

Il credito pubblico è cosa assai delicata: chi vorrebbe affievolirlo collo scioglimento della Camera, ora appunto che siamo costretti a ricorrere ad esso ed a ricercarne l'appoggio?

CAMERA DEI DEPUTATI

Se prima del discorso pronunziato oggi dall'onorevole presidente del Consiglio potevasi ancora da taluno esitare sul giudizio da darsi intorno alla sua condotta, questo giudizio non può più esser dubbio, ora che l'on. Rattazzi, dopo aver parlato durante l'intiera seduta, non è riuscito a ribattere vittoriosamente neppur una delle accuse che gli erano state mosse.

Noi siamo in dovere di constatare la penosissima impressione fatta dal suo discorso sull'assemblea. Alcune sue teorie sullo stato d'assedio e sull'interpretazione che si deve dare all'articolo dello statuto che permette l'arresto dei deputati colti in flagrante reato, alcune sue affermazioni relative all'estensione del brigantaggio e la ragione puerile ed offensiva per i rappresentanti della nazione da lui allegata a giustificare la ritardata convocazione del Parlamento, hanno destato, più che meraviglia o sdegno, un sentimento di dolore. E diciamo di dolore, perchè dall'ingegno del commendatore Rattazzi si aspettava una difesa almeno più abile dell'operato del ministero.

Era naturale ch'egli scivolasse sugli accordi colla sinistra e col generale Garibaldi, come cose da non portarsi in Parlamento. Ed infatti a molte rivelazioni dell'onorevole Nicotera egli non ha contraddetto: su alcune gravissime ha taciuto, e le sue parole come il suo silenzio tutte le hanno confermate.

Un argomento inaspettato fu addotto dall'on. presidente del consiglio in favore del gabinetto: è il corso de' fondi italiani. Se l'on. Rattazzi avesse esposta la condizione della rendita italiana come era quando il ministero Ricasoli si è ritirato e come è al presente, se la sarebbe sbrigata in due parole. Egli avrebbe potuto dire che il primo febbraio la rendita italiana era a 68 15 e che oggi è a 68 50 (cioè 71 per fine dicembre come fu negoziata a Torino).

Il compimento de' versamenti dell'imprestito italiano il miglioramento del mercato pecuniario di Parigi, il riconoscimento della Prussia e della Russia il beneficio stesso del tempo, non valsero quindi a migliorare i corsi della rendita italiana. Qual prova più eloquente contra la politica del ministero?

Ma l'onorevole Rattazzi ha con compiacenza ricordato che la rendita italiana è salita sino a 75. Ed è il presidente del gabinetto italiano che menziona come testimonianza della sua influenza questo fatto prodotto dalla speculazione più sfrenata e che perciò non poteva durare? Pur troppo questo rialzo de' fondi se qualche cosa dee dimostrare è questo solo che il credito del ministero italiano era alquanto scosso non avendo il corso di 75 sostenersi neppur due giorni ed essendo in meno di due mesi caduto a 71 per la fine di dicembre prossimo!

L'onorevole Rattazzi ha con queste considerazioni chiarito a chi ancora nol sapeva che non è nè uomo esperto nella scienza delle finanze nè abile economista.

Della lettura di una relazione del generale Lamermora sull'arresto de' deputati non vorremmo far cenno. La Camera ne fece giustizia. Che si proponeva il gabinetto? Di trincerarsi dietro la responsabilità dell'illustre generale? Oppure di compromettterlo dinanzi al paese?

È inutile l'addurre a scusa che il generale ne aveva autorizzata la lettura, perciocchè un militare come l'onorevole Lamarmora non iscrive cosa che creda non possa essere fatta pubblica; ma spettava al buon senso ed alla discrezione del ministero il giudicare se era opportuno di comunicare a propria difesa un documento, il quale evidentemente era stato inviato perchè rimanesse solo negli archivi.

Non meno sconveniente fu il paragone tra le associazioni politiche e le associazioni di malfattori e di tutto il discorso fu degna la chiusa, nella quale l'on. Rattazzi parve credere, che per la caduta del suo gabinetto potessero correr pericolo i principii governativi, le istituzioni, il paese.

Noi potremmo chiedere con Beaumarchais: Chi si vuol ingannare? La salvezza del paese, delle istituzioni e dei principii governativi è affidata alla lealtà del Re ed al senno del Partamento. Essa non dipende dalla durata d'un gabinetto e tanto meno del gabinetto presente, il quale visse otto mesi passando da uno ad altro programma, mettendo a repentaglio que' principii di autorità e d'ordine, de' quali ora si mostra tanto tenero.

NOTIZIE DI NAPOLI

Leggesi nel *Corriere d'Italia* in data di Napoli, 24 novembre:

Un giornale della sera riceve i seguenti particolari sulla sommossa avvenuta in Cotrone e che i giornali retrivi si sono affrettati a qualificare come una rivoluzione.

Avendo i carbinieri arrestati e condotti in Cotrone nella loro caserma tre individui sospetti di avere ucciso un tale Arturo anche di Cotrone, vi si affollava attorno molta gente di curiosi e di parenti dell'ucciso. Dalla caserma i detenuti erano trasportati al castello accompagnati da tre carabinieri. Ma via facendo incontravano la moglie dell'ucciso che schiamazzando e strappandosi i capelli eccitava il popolo ed i numerosi parenti suoi e del defunto suo marito a strappare dalle mani dei carabinieri quegl'infelici, dei quali due erano immediatamente massacrati, ed il terzo sarebbe stato ucciso senza il coraggio del sotto-prefetto sig. marchese di Castania, il quale avvertito dalle grida, sebbene non avesse a sua disposizione alcuna forza, pure uscì solo, e solo penetrò nella folla e riuscì a salvare il terzo detenuto dalle mani di quelle furie, che si acquetavano immediatamente per il contegno coraggioso del sotto-prefetto, come ancora perchè poco dopo vedevano luccicare le baionette delle pattuglie, che uscirono a perlustrare la città.

Lo stesso giornale reca:

Un dispaccio giunto la scorsa notte da Melfi reca che uno squadrone dei *Cavalleggeri Saluzzo* scontrò il 21 al Ponte Vogna, nell'agro di Venosa, una banda di 400 briganti dei quali 60 a cavallo ne uccise nove e tolse loro 15 cavalli, 3 fucili e buona quantità di viveri.

INTERNO

PARLAMENTO ITALIANO

CAMERA DEI DEPUTATI

SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE

Presidenza TECCHIO.

La tornata è aperta al tocco con la lettura del verbale della seduta antecedente, che viene approvato, e con quella del sunto delle petizioni, una delle quali viene decretata d'urgenza. Si comunicano alcuni omaggi.

La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale.

Viene accordato un congedo di due mesi all'onorevole Canavini.

RICCIARDI. L'onorevole Canavini non ha potuto partire da Campobasso, essendone la via al mare infestata dai briganti.

Si riprende la discussione sull'interpellanza Bon-Compagni al ministro.

PRESIDENTE. La parola è al presidente de' ministri. (*Movimento d'attenzione*)

RATTAZZI. Gli avvenimenti furono gravi e le deliberazioni corrispondenti nel periodo che la sessione rimase chiusa. Queste dolorose deliberazioni però furono una necessità per salvar l'ordine, la dinastia, il paese. Tutto ciò ci è valso una momentanea impopolarità; ma nè questo nè altro motivo mi faranno transigere col mio dovere.

In due anni una grande potenza militare fu sconfitta, quattro dinastie espulse, il potere temporale scosso nelle più profonde radici. Tutto ciò fu dovuto alla lealtà di un re, all'aiuto di un alleato, all'audacia dei patrioti. Così si arrivò all'unione di 22 milioni d'italiani; ma l'impulso ricevuto tende a comprendere anche i rimanenti.

Quella però del potere temporale non è una questione di conquista di un piccolo territorio, ma è una lotta suprema fra una istituzione da secoli sussistente, fra i principii del medio evo e quelli della civiltà moderna. Perciò si differenzia quello che abbiamo fatto da ciò che ci resta ad ottenere. Gli interessati al mantenimento di questo potere naturalmente si collegano a coloro che per qualche rapporto sono rimasti avvinti alla causa dei troni caduti.

Un partito egualmente ostile al governo è quello che vorrebbe il risorgimento e l'unità d'Italia, ma senza la bandiera e la dinastia di Savoia.

In mezzo a questi partiti ve n'era anche uno composto d'uomini generosi che avevano col loro coraggio grandemente cooperato al risorgimento di Italia. Costoro hanno la bandiera di Casa Savoia, ma sono impazienti, ed innebriati dai risultati del loro valore, credono che come hanno distrutto le squadre del Borbone così potranno annichilire le falangi contro le quali ora vorrebbero combattere. Intorno a questo partito inspirato ai più puri sentimenti si andavano aggirando anche gli altri partiti che desiderano il passato o vorrebbero il risorgimento d'Italia senza la bandiera di Casa di Savoia.

Noi fummo chiamati a reggere la cosa pubblica in mezzo a questi partiti. Non intendo far censura della loro esistenza all'amministrazione precedente nè ad alcun'altra. La formazione di questi partiti è la necessaria conseguenza dei politici rivolgimenti.

Qual'era la via che il ministero doveva tenere?

Da un lato doveva mandare a compimento l'unità nazionale, dall'altro vedeva gli ostacoli interni ed esterni che a ciò si opponevano. Credette che la via più opportuna fosse di valersi di tutti gli elementi che il paese poteva somministrare e che erano disposti a secondare il governo. Doveva scegliersi la via della conciliazione di tutti quegli uomini che non avevano uno scopo diverso dal suo. Così si separava anche questo elemento dagli altri partiti ostili al governo.

Ciò volle fare il ministero e lo dichiarò nel suo programma. Il ministero voleva con ciò secondare i legittimi desiderii e le legittime aspirazioni, tenendosi però egli a capo del movimento o riservandosi la direzione dell'armamento e rimanendo solo giudice dell'opportunità dell'azione. Lo abbiamo detto esplicitamente quando ci siamo presentati dinnanzi a voi. Io ho l'intima convinzione che il ministero ha fatto quanto umanamente si poteva per eseguire questo programma e se non ha potuto raggiungere interamente il suo intento, non ne ha egli colpa.

Il ministero, come ho detto, ha fatto quanto poteva a tale scopo. Ha incominciato a farlo dal momento della sua formazione, quando vennero chiamati a parte di esso uomini di diversi partiti; ed il fatto ha dimostrato che questi uomini sapevano

esser concordi. Nei consigli della Corona può esservi stata qualche screziatura d'opinioni, ma quando si dovette prendere qualche importante deliberazione, regnò sempre il più perfetto accordo. (*Rumori*)

Lascerò in disparte molti atti che rendono testimonianza di questi sforzi da noi fatti nel senso della conciliazione. Mi limiterò ai grandi fatti.

Il primo di essi è la fusione dell'esercito meridionale col regolare.

Una delle sorgenti di discordia era appunto la separazione dell'esercito meridionale dal regolare. Essa offendeva il sentimento nazionale ed il sentimento delle famiglie di coloro che facevano parte del primo. Non si poteva veder senza grand'amarezza che uomini i quali avevano combattuto per l'indipendenza del paese, si trovassero in sì dolorosa condizione. Di più, questa separazione creava un dualismo fra i due eserciti e poteva produrre gravi inconvenienti. Non mancava chi ravvisava dei pericoli nella fusione, e dinanzi a questi pericoli le precedenti amministrazioni indietreggiarono. Ma noi non ci siamo lasciati spaventare e abbiamo operata la fusione. Non fu questo un atto di grandissima conciliazione? Non abbiamo con esso dimostrato di essere disposti a stendere la mano a coloro che aveano con noi comune lo scopo?

Ciò non valse certamente a conciliarci tutti gli uomini di quel partito, ma almeno fece sì che a noi se ne unissero molti i quali altrimenti sarebbero stati tra le file dei nostri avversari.

Ma furonvi alcuni che si valsero di quest'atto per trarne argomento a falsare le intenzioni del governo, e credettero che fosse in loro facoltà di sprezzare la autorità delle leggi ed i voti del Parlamento e farsi arbitri delle sorti della nazione. Quando si giunge a tal segno non è più possibile la conciliazione. Quando adunque, malgrado i nostri sforzi per ottenere la conciliazione, costoro vollero sorgere contro le leggi, per quanto ci sia stato doloroso il dovere di trovarci a fronte del generale Garibaldi, non abbiamo esitato a combatterlo, prima a Sarnico quando voleva passare il confine austriaco, e poi quando voleva recarsi alle porte di Roma e compromettere il paese in una lotta colla Francia. Lo abbiamo combattuto con dolore, perchè è sempre doloroso combattere uomini che resero grandi servigi al paese e che nei loro errori sono mossi da generosi pensieri.

Reprimendo quei tentativi, abbiamo salvato il paese ed abbiamo fatto vedere all'Europa che le nostre istituzioni sono abbastanza forti contro i partiti e le passioni. E qui non posso nascondere il dolore che ho provato, quando ho udito qui in Parlamento sostenere che il popolo avesse il diritto di insorgere e di seguire Garibaldi. Se ciò fosse, la autorità delle leggi e del Parlamento sarebbe distrutta. Se si ammettesse una simile dottrina, qualunque governo sarebbe impossibile. Credo inutile di combattere simili teorie e soverchio per conseguenza di giustificare il governo di aver combattuto Garibaldi ad Aspromonte.

Ciò posto confuterò le accuse che ci vennero mosse da varie parti della Camera.

Ci si dice: non avevate l'autorità e la forza necessarie per governare. Non uscivate dalla maggioranza di quest'assemblea e perciò vi siete posti sotto la sicurtà di Garibaldi. Siete stati imprevidenti, giacchè non avete saputo prevenire. Siete stati conniventi coi ribelli o almeno avete lasciato credere d'esserlo. Avete fallito al vostro programma giacchè non avete ottenuto la conciliazione. Avete violato e calpestato le leggi collo stato d'assedio e coll'arresto dei deputati. Avete mancato di rispetto al Parlamento non convocandolo immediatamente dopo il fatto d'Aspromonte. Foste deboli ed esitanti nel dare l'amnistia.

Farò innanzi tutto una dichiarazione. Se pure avessimo qualche colpa di non essere stati previdenti o di aver violato qualche disposizione di legge, trasportatevi coll'immaginazione a quei momenti, all'angoscia che tutti ne opprimeva, ai pericoli che correva il paese. Ponetevi una mano sulla coscienza. Vorrete voi farci rimprovero e chiamarci colpevoli quando noi colla nostra energia abbiamo salvate le istituzioni?

Io comprendo che il barone Nicotera che era nelle file dei garibaldini essendo stato vinto, vengo qui a dire che noi dobbiamo essere posti in istato d'accusa. Ma voi uomini governativi, voi volete unirvi a lui. (*Lunga interruzione*)

Ho fatto l'ipotesi che fossimo colpevoli, ma non crediamo di esserlo.

Siamo accusati di mancar d'autorità e di forza per governare.

Noi crediamo di aver dato prova di entrambe. Non è un governo forte quello che ha resistito al nome di Garibaldi? Non è un governo forte quello che ha avuto il coraggio di sciogliere la Società emancipatrice? Non è un governo forte quello che ha impedito le dimostrazioni che si volevano fare nei grandi centri?

Quando la precedente amministrazione veniva al potere, i nostri fondi erano a 70 0[0, e noi entrammo al governo che erano a 66 0[0. Ebbene poco fa erano a 75, e se caddero a 71 fu per gli attacchi diretti contro il ministero. (*Rumori. Lunga interruzione*) All'estero abbiamo ottenuto il riconoscimento della Russia e della Prussia e questo non è certamente indizio di debolezza.

Si dice che s'ignora l'origine del ministero. L'origine è facilmente spiegata. Essa è nella demissione del barone Ricasoli. Non è forse vero che questi si dimise? Che pregato dal Principe a rimanere, insistè nella demissione? Non ho d'uopo d'invocare la sua testimonianza. Era dunque necessario un nuovo ministero.

Ma, si dice, non siete sorti dalle file della maggioranza. Dov'era allora la maggioranza? Quando il barone Ricasoli diede la propria demissione, non venne qui in Parlamento a dichiarare, che a ciò si era deciso, perchè sentiva di non aver più fiducia della maggioranza? La maggioranza adunque era scissa; come volete che un ministero uscisse da una maggioranza che non esisteva più? Anzi il Principe diede una prova di deferenza alla maggioranza scegliendo me che ero della maggioranza, anzi aveva l'onore di essere presidente della Camera, e perciò estraneo a qualunque riunione o comunanza di qualsiasi partito e per conseguenza anche del terzo partito, al quale alludeva l'onorevole Bon-Compagni.

In una sola circostanza abbandonai il seggio della presidenza per parlare alla Camera dallo stallo di deputato ed allora, quantunque sovra alcuni punti non fossi consenziente col ministero Ricasoli, tuttavia ho votato colla maggioranza. Si può dunque dire che non siamo usciti dalla maggioranza?

Ma, si soggiunge, avete patteggiato colla sinistra. Io dichiaro di non aver patteggiato con alcuno. In privato il mio programma fu quello che esposi al Parlamento. Non conoscevo personalmente il barone Nicotera prima che venisse da me, quindi non poteva cadermi in pensiero di farlo chiamare. Uno dei nostri colleghi mi disse che l'on. Nicotera voleva parlarmi. Come presidente della Camera non poteva ricusare d'ascoltarlo. Venne adunque da me e non ricordo tutto ciò che si disse in quell'abboccamento. Mi diede varie spiegazioni che mi appagarono. Può darsi che io abbia detto essere opportuno di spingere l'amministrazione e l'armamento nazionale chiamando anche uomini del suo partito. Signori, io non l'ho detto solamente all'on. Nicotera; l'ho dichiarato anche al Parlamento e l'ho posto in pratica col fatto. Credo che il ministero abbia promosso l'armamento nazionale valendosi di tutte le forze vive del paese. Quanto ai mutamenti dell'amministrazione delle provincie napolitane, che specialmente stavano a cuore del barone Nicotera, domando a lui se non se ne sono fatti molti. Anzi se il ministero ha avuto un torto fu quello di averne fatti troppi. Non esistono in quelle provincie più di quattro o cinque dei prefetti che vi erano nel marzo ultimo scorso.

NICOTERA. Domando la parola per un fatto personale.

RATTAZZI. Io respingo l'altra accusa di aver assunto il portafoglio sotto la sicurtà di Garibaldi. Io sapeva che non si può venire dinnanzi al Parlamento se non colla fiducia della Corona e coll'appoggio del Parlamento stesso. Se fosse vero che il lutto presente, come disse l'onorevole Bon-Compagni, dipende dalla mancanza di fiducia della Camera, la colpa sarebbe di tutti. Dovevate negarci il vostro voto sin dall'origine se temevate che la nostra presenza al potere fosse gravida di funeste conseguenze.

Dopo alcuni minuti di riposo, l'oratore riprende:

Ci si chiede cosa abbia fatto il ministero per dissipare l'equivoco, per disingannare coloro che lo credevano connivente, od almeno tollerante degli arruolamenti clandestini che si andavano facendo.

Non una, ma quattro o cinque volte ebbi a dichiarare in questo recinto, che egli non approvava, nè aveva alcuna partecipazione in codesti illegittimi arruolamenti.

Analoghe istruzioni esso diramava a tutte le autorità.

Invitai anzi i prefetti a deferire ai tribunali gli arruolatori, e feci loro tale eccitamento non tanto perchè credessi che potessero esser puniti, giacchè il processo di Sarnico aveva dimostrato il contrario, ma per dissipare ognor più il sospetto di connivenza.

Ma si seppe sfuggire alla vigilanza dell'autorità, come pure si seppe deludere la legge.

Questa conveniva riformare, e renderla più adatta al caso. Ma in presenza di fatti in piena attualità, il progetto di legge presentato non poteva più venir votato, per esserne la relazione stata presentata alla metà di luglio.

E quand'anche a quell'epoca io avessi ottenuto che la Camera lo votasse, non avrei potuto impedire gli arruolamenti che allora erano quasi tutti fatti. Il ministero però ha cercato d'impedire gli agglomeramenti di volontari sovra dati punti e diede ai prefetti istruzioni in questo senso. In conseguenza dei presi provvedimenti si ottenne che minore fosse il numero de'volontari accorsi sotto Garibaldi, il quale dopo aver traversata tutta la Sicilia, non radunò più di 4000 volontari.

TOSCANELLI (interrompendo). Fu il senno del paese.

PRES. Non è lecito d'interrompere.

RATTAZZI. Sì, ben disse l'onorevole Toscanelli, fu il senno del paese, ma il governo vi ha cooperato.

Meglio che con qualunque altra legge, il ministero avea provveduto ad evitare arruolamenti di volontarii, coll'incorporarli nell'esercito. Se ciò non impedì affatto che Garibaldi trovasse seguaci, ne trovò però pochi, ed i migliori fra gli antichi suoi combattevano nelle nostre file.

Se non fosse avvenuta la fusione non so in quali file si sarebbe trovato il colonnello che combattè sì valorosamente ad Aspromonte.

Il marchese Pallavicino fu inviato in Sicilia assai prima degli stessi fatti di Sarnico. Il marchese Pallavicino era conosciuto come amico di Garibaldi, ma nel tempo stesso come devoto alla dinastia di Savoia, devozione, di cui avea dato arre in passato. Io invoco la testimonianza della storia contemporanea che addita il marchese Pallavicino come quello che nelle provincie meridionali si oppose alla convocazione di una costituente, che Garibaldi voleva adunare.

CRISPI. Domando la parola.

RATTAZZI. Il marchese Pallavicino a Napoli fece chiudere i circoli rivoluzionarii, ordinò l'arresto di Mazzini. La sua nomina a Palermo fu di altra parte un nuovo pegno della conciliazione voluta dal ministero.

Dà lettura di un dispaccio in cui il conte di Cavour loda e ringrazia il marchese Pallavino per la sua condotta a Napoli. Indi ripiglia.

Io confesso che questo prefetto non corrispose alla aspettazione che avevamo in lui riposta. Ma quando apparvero i primi sintomi della sua minore opportunità al governo di quella provincia, il suo immediato richiamo ci era sconsigliato dalla prudenza.

Abbiamo consultate le autorità di Palermo, specialmente le militari, e ci sconsigliarono da questo atto che poteva provocare dei torbidi in quella città.

La credenza di un accordo col governo era originata da fatti simili avvenuti nel 1860, come ieri disse l'on. generale Cugia, dei quali le popolazioni nella loro ardente immaginazione si ostinavano a non vedere che la riproduzione. Approfittarono gli stessi partigiani di Garibaldi di questa disposizione degli animi che anzi si adoperarono a diffondere questa opinione pei loro fini.

Gli stessi giornali che pretendono di essere governativi, ma non sono amici del ministero ripetevano quelle dicerie su tutti i toni. Altri giornali le smentivano, ma inutilmente. Qualche cosa di quei sospetti rimaneva sempre.

Rispondo adunque all'on. Bon-Compagni che il ministero non trasandò alcuna cura per far uscire la pubblica opinione dall'errore.

Ci si dice che abbiamo fallito al nostro programma non raggiungendo la conciliazione. Non ho mai sperato un pieno risultato. Io proponeva la conciliazione per raccogliere intorno al governo, non tutti, che sapevo impossibile, ma la maggior parte degli uomini influenti.

Il programma della conciliazione adunque, come noi l'intendevamo, è stato posto in atto.

Un altro capo d'accusa contro di noi si è quello dello scioglimento delle società emancipatrici.

A quest'uopo il ministero avea presentato uno schema di legge. Si volle vedere in ciò una contraddizione. Se era necessaria una legge, si disse, non potevate sciogliere senza di essa le associazioni; se essa non era necessaria, perchè l'avete presentata?

Ma qui c'è un equivoco.

Quello schema di legge non domandava che il governo venisse autorizzato a sciogliere queste associazioni, il diritto di fare la qual cosa, in forza dello statuto, io credo risiedere senz'altro nel potere esecutivo.

Quello schema di legge non contemplava che una sanzione penale pei riluttanti.

Lo statuto non guarantisce che il dritto d'adunarsi pacificamente e senz'armi, non quello d'associarsi per uno scopo permanente.

L'oratore cita la Carta francese del 30 che non guarentisce il diritto di associazione e la costituzione belga che contempla entrambi i diritti.

Il nostro legislatore si trovò aver dinnanzi agli occhi questi due statuti. Si attenne al primo, dunque non volle guarentire il diritto di associazione il quale rimase nei limiti di un diritto naturale.

Il diritto di adunarsi o di associarsi è naturalmente, anche senza espresse sanzioni legislative, limitato dallo scopo della società. Supponete che si associno dei malfattori ..... (*rumori prolungati*).

Credete voi che lo statuto li guarentisca? (*Nuovi rumori*) Si può permettere che le associazioni facciano ciò che non è permesso di fare individualmente?

Dovete estendere questo principio alle associazioni che hanno per iscopo di sovvertire l'ordine sociale. (*Bene, bravo; alcuni della sinistra protestano*) Gridate quanto vi piace, ma i vostri atti sono contrarii alle vostre parole.

(*Rumorosa interruzione*)

PRES. Invita la Camera a serbarsi in calma.

RATTAZZI. Non temo le interruzioni. Qui non ricevo lezioni che dal presidente della Camera. Quello che ho detto lo mantengo.

Legge la circolare 10 agosto della società emancipatrice italiana, quindi ripiglia:

Questa circolare non ha bisogno di commenti. Essa dimostra quale fosse il vero scopo di quell'associazione.

Ora io domando se in presenza di una sollevazione minacciata da queste circolari il governo poteva credersi dispensato dall'obbligo di scioglierle.

L'oratore passa a giustificare legalmente la proclamazione dello stato d'assedio, secondo lo statuto sardo, che forma una cosa sola coll'italiano, contrariamente all'avviso di uno degli onorevoli oratori che lo precedettero.

Dal momento che il governo ha l'alta missione di salvare il paese, di salvare la società, io credo, o signori, che il governo stesso abbia il diritto di sospendere le franchigie costituzionali appunto per salvarle quando vi è chi, all'ombra di esse franchigie, attenta alla sicurezza del paese, alla sicurezza della società.

Voci. Bene.

CRISPI. Male. (*Rumori*)

PRES. Raccomando di nuovo la calma.

RATTAZZI. Io credo però che quella estrema misura non debba venire adottata che in estremi frangenti, quali per lo appunto si erano quelli a cui il paese era stato condotto dalla rivolta di Garibaldi.

L'oratore descrive lo stato delle provincie meridionali in quel tempo. Garibaldi era in Catania coi suoi. La stampa incitava alla ribellione. Si voleva far credere che il governo fosse connivente. Si chiamava la gioventù siciliana alle armi.

Garibaldi passò lo Stretto. Una scintilla nelle Calabrie poteva destare un incendio. La Camera era in quei momenti più pericolosa che mai. Il brigantaggio poteva contribuire ad accrescere i disordini. Era dunque necessario lo stato d'assedio.

Se non ho comunicato il decreto dello stato di assedio al Senato si fu perchè allora sebbene il decreto fosse firmato, io speravo di poterne evitare la pubblicazione.

La prorogazione di esso si deve alla necessità di mantenerci vigili e forti in seguito all'amnistia, che faceva ritornare alle loro case centinaia e centinaia di uomini sviati dalle loro ordinarie occupazioni ed esposti alla seduzione di una riscossa, dacchè il primo tentativo era loro costato sì poco.

La camorra, che rialzava la cresta, ed il brigantaggio che andava invadendo altre provincie diedero il tracollo alla bilancia. Circa alla durata dello stato d'assedio, io dichiaro che ricevetti istanze parecchie per protrarne l'efficacia, ma nessuna per toglierlo. Che se lo stato d'assedio non ha fatto scemare il brigantaggio, ha impedito almeno che si dilatasse; e mi gode l'animo di dichiarare ad un onorevole preopinante ch'esso è ristretto alla provincia della Capitanata, al confine pontificio ed alla terra di Barri. (*Rumori, denegazioni*)

Io mi attengo alle relazioni ufficiali, che me ne pervengono (*rumori*) non credo che si possa revocare in dubbio la loro esatezza, dal momento che sta a capo di quelle autorità con nome onorato, come quello del generale Lamarmora. (*Nuovi rumori*) Ripeto che il brigantaggio è limitato al confine con lo stato romano, alla Capitanata e alla terra di Bari. Vi potrà per avventura essere qualche fatto isolato in altre parti ma ciò non costituisce il brigantaggio (*nuovi e crescenti rumori*). Io deporrò sul banco della presidenza la relazione del prefetto generale Lamarmora, pregando che la Camera voglia nominare una commissione, che la prenda in esame, per poi discuterla in comitato segreto, dove troveremo più facilmente la calma e la prudenza necessaria per provvedere. (Qualche voce: *bene*)

Passa quindi a rispondere ad alcune affermazioni di Massari.

L'on. Massari, dice l'oratore, che certamente prima del suo ultimo discorso, non poteva essere creduto un membro del partito d'azione, (*Ilarità*) diceva altra volta che il brigantaggio era un male sociale; ora per combattere l'attuale ministero gli dà un carattere politico.

Credo di aver abbastanza risposto alle accuse che riguardano lo stato d'assedio.

Dopo alcuni altri minuti di riposo, l'oratore ripiglia:

Una poco benevola supposizione fu fatta verso il ministero dall'onorevole Mordini, quando espose il dubbio che io avessi potuto sopprimere lettere da lui spedite alla presidenza della Camera (*Mordini*: non ha detto questo).

Io dichiaro che appena ebbi sentore che simili lettere eransi sviate ne richiesi al generale Lamarmora che mi rispose di avermi mandate tutte le lettere che i deputati arrestati gli avevano trasmesse. E tutte quelle che ricevetti le comunicai tosto al presidente della Camera.

Io protesto egualmente contro l'indifferenza che mi si attribuì per la inviolabilità dei deputati. Io apprezzo più che altri il nobile ufficio di deputato, io che ebbi l'insigne onore di presiedere questo grande corpo dello stato per tre volte.

Non voglio sostenere che l'inviolabilità dei deputati cessi durante la chiusura della Camera nè tampoco durante lo stato d'assedio. Io mi attengo solamente all'articolo dello statuto che contempla il caso di flagrante reato. E questo nel caso presente vi era.

Gli onorevoli deputati Fabrizi, Mordini, Calvino si recarono presso il generale Garibaldi coll'intendimento, dicono essi, di dissuadere il generale medesimo dalla sua folle impresa. Senonchè questa loro intenzione non appariva troppo chiara dal momento che avevano fatto sino a quel momento adesione al suo operato rimanendo con lui finchè partì da Catania.

L'oratore si distende a dimostrare i motivi che ne provocarono l'arresto. Al loro partire da Catania, il generale Cugia comunica per dispaccio al generale Lamarmora che dessi si avviano verso le grandi città per agitare le masse e scomporre l'esercito.

Questo sarebbe stato un reato flagrante . . . . .
(*Segni vivissimi e prolungati di disapprovazione*)

Io non intendo qui di fare un atto di accusa. Io spiego unicamente le contingenze, che allora li fecero ritenere in reato flagrante. (*Segni di disapprovazione*) Riflettete, o signori, prima di censurare per quest'atto il generale Lamarmora, a qual responsabilità egli andava incontro se Napoli si fosse sollevata alla voce di questi agitatori. (*Nuovi segni di disapprovazione*)

SELLA (ministro delle finanze) dà lettura, per conto dell'oratore, di una relazione del generale Lamarmora, che dice di essere autorizzato a leggere dallo stesso generale, in cui questi annuncia e motiva l'arresto di Mordini, Fabrizi e Calvino. Questa finisce con le parole:

« Invece di protestare contro tali arresti, io mi « maraviglio che coloro che protestano non arros- « siscano, come io arrossisco di aver a colleghi...»

(Non si può udire la fine della frase perchè parecchi deputati della sinistra si alzano e gridano: Questa è un'offesa al Parlamento intero. Una voce grida: O si provino le accuse, su cui si fonda l'arresto, o si ponga alla sua volta il ministero in istato d'accusa. La confusione è generale e si protrae per alcuni minuti, ad onta che il presidente colla voce e colle scampanellate cerchi di ristabilire l'ordine e la calma. Molti deputati scendono nell'emiciclo. La confusione è indescrivibile. La seduta rimane a lungo sospesa)

RATTAZZI. Io prego la Camera a voler considerare lo stato dell'animo in cui si ritrovava il generale Lamarmora quando scrisse quelle parole. (*Nuovi segni di disapprovazione*)

L'oratore continua a scusare le espressioni usate dal gen. Lamarmora.

Signori, se volete giudicare con calma, nelle stesse irose espressioni del gen. Lamarmora voi troverete la scusa perfetta degl'arresti da lui ordinati contro persone ch'egli credeva, io voglio ammettere a torto, gravemente colpevoli verso il Re, verso la patria.

I deputati arrestati non possono risentirsi di quelle parole se hanno nell'intimo della coscienza il convincimento di non aver mancato al loro giuramento. (*Applausi*)

Al ministero fu fatta colpa di non avere più presto convocato il Parlamento. Il ministero lo avrebbe fatto volentieri, se avesse potuto lusingarsi che i deputati si sarebbero recati al loro posto prima del tempo dell'ordinaria riapertura della sessione. *(Oh! oh! segni di disapprovazione)* D'altra parte nessun bisogno eravi di una pronta deliberazione.

Dopo tutto, questa tarda riconvocazione è tutta tornata a danno di noi, che oggi ci vediamo bersagliati da tutte le parti della Camera con accuse, che due mesi prima colla memoria più fresca dei recenti pericoli corsi e per noi felicemente superati non ci avrebbe indirizzati. Ma, ripeto, o signori, nell'agosto, quando la Camera non fu più in numero, — i casi di Sicilia erano abbastanza avanzati — e abbiamo dovuto credere che i deputati avessero col fatto affidato le sorti del paese nelle mani del ministero, che peraltro aveva fatto istanza affinchè rimanessero.

Vengo all'ultimo capo d'accusa. Si pretese che l'amnistia si dovesse concedere subito dopo Aspromonte. Con Aspromonte le dimostrazioni ed i tumulti non erano per anco cessati. L'agitazione non era spenta. A fine inoltre di non perpetuare l'equivoco, conveniva che l'iniziativa del governo venisse, per così dire, preparata dall'opinione pubblica.

Si accusò inoltre il ministero di avere esercitato una pressione sull'autorità giudiziaria quando si richiese da quella un parere sulla corte di giustizia alla quale eventualmente si sarebbe dovuto sottoporre Garibaldi coi suoi complici.

MINERVINI domanda la parola per un fatto personale.

RATTAZZI cerca a lungo di dimostrare come sarebbe stato pericoloso un simile processo nelle provincie meridionali, mentre nell'alta Italia avrebbe potuto avvenire senza tema d'inconvenienze.

Il ministero non fece che incaricare il pubblico ministero presso la corte di cassazione di Napoli di fare istanza alla corte medesima affinchè questa volesse togliere alla cognizione della corte di appello delle Calabrie il fatto della ribellione di Garibaldi e dei suoi complici, per rinviarlo ad altra corte, in parte del regno, ove lo spirito e la calma delle popolazioni avessero permesso un simile processo senza inconvenienti. E siccome nelle provincie settentrionali non si estendeva la giurisdizione della cassazione di Napoli, così si aggiungeva che l'istanza fosse fatta nel senso che la cassazione di Napoli delegasse a quella di Milano la facoltà di designare una corte d'appello nel circondario della propria giurisdizione.

Evidentemente questa istanza, della quale noi incaricavamo il ministero pubblico, lasciava al potere giudiziario tutta la sua indipendenza e libertà. Non era evidentemente nè un ordine, nè una pressione, era semplicemente un'istanza.

Riassume il discorso che ha fatto e si riserva a rispondere domani sulla politica estera. Quinni conchiude. Badate di non compromettere i principii governativi, il paese, le istituzioni.

La seduta è levata alle ore 5 1[2.

Domani seduta pubblica al tocco pel seguito della medesima discussione.

NOTIZIE VARIE

Atti ufficiali. La *Gazzetta Ufficiale* del 26 contiene:

1. Il R. decreto 9 corrente, col quale vengono soppresse la Direzione generale dei lavori d'acque e strade delle province toscane e la sezione temporanea del Consiglio superiore dei lavori pubblici stabilita in Firenze.

2. Il R. decreto 13 corrente, che convoca per la seconda domenica del prossimo dicembre i collegi elettorali per le elezioni delle Camere di commercio ed arti.

3. La seguente nota:

Sua Maestà il Re, generale gran mastro dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, volendo attestare al commend. Carlo Filippo Guaita, primo ufficiale della regia segreteria del gran magistero dell'ordine stesso, la sua piena soddisfazione pel modo lodevole con cui egli seppe in qualità di delegato del suo primo segretario pel gran magistero condurre a termine in breve periodo di tempo le pratiche relative allo svincolo delle commende mauriziane di patronato famigliare tuttora esistenti nella Emilia, nell'Umbria e nelle Marche, sulla proposta del ministro di stato, suo primo segretario del gran magistero, e con decreto del giorno 20 del corrente novembre si è degnata nominarlo a consigliere onorario nel Consiglio dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, presso il quale è già relatore nato.

4. La sospensione del sig. Merlino Antonio, presidente del tribunale di circondario d'Isernia, per ripetute arbitrarie assenze dal suo posto.

Telegrafi elettrici. I proventi de' telegrafi dello stato nel mese di ottobre sono ascesi a lire 228,214 00. Quelli dei primi dieci mesi dell'anno corrente a L. 2,025,626 20.

Gratitudine di amministrati. Il consiglio comunale di Misilmeri in Sicilia ha unanimemente deliberato un attestato della propria gratitudine all'ex prefetto di Palermo cav. Luigi Torelli, battezzando col suo nome una importante opera e consegnando il fatto nella seguente iscrizione:

CANALE TORELLI

Costruito nel 1862 — per dare scolo alle pestifere acque stagnanti del piano della Stoppia — al signor prefetto della provincia che porta tal nome — per l'impulso spontaneo datone all' esecuzione — Il popolo di Misilmeri riconoscente — in segno di eterna gratitudine e memoria — anche spontaneo dedica.

Il direttore del *Precursore*. Troviamo nella *Gazzetta del Popolo* d'oggi (26) una lettera dell'avv. Enrico Bay, nella quale questi si difende dall'accusa statagli mossa di avere, mentre il *Precursore* di Palermo da lui diretto taceva a cagione dello stato d'assedio, offerto i *suoi servizi per iscrivere un giornale governativo*, al luogotenente generale e procommissario regio in Sicilia, cav. Filippo Brignone, dal quale la sua offerta sarebbe stata rifiutata. Si aggiungeva che la Direzione dello *Statuto*, altro giornale di Palermo, aveva visto e toccati con mano *gli autografi documenti* di tale offerta esibiti dal professore Cesare Parrini allora in missione presso la prefettura di Palermo ed ora addetto alla direzione generale delle carceri in Torino.

L'avv. Enrico Bay produce due documenti che valgono a dimostrare ampiamente la falsità di queste accuse.

Il primo è una lettera del generale Brignone il quale smentisce nel modo più assoluto la voce che l'avv. Bay gli abbia offerto i suoi servizi per iscrivere un giornale governativo.

Il secondo è una dichiarazione del professore Cesare Parrini che nega di aver comunicati allo *Statuto* i documenti sovraccennati, *non avendo potuto mostrare a chicchessia documenti che non esistevano.*

Siamo lieti di veder così liberato da ogni taccia di versatilità politica un rappresentante della stampa italiana, del quale, non occorre dirlo, noi dividiamo le opinioni.

CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO

Seduta del 26 novembre 1862.

Presenti il sindaco ed i consiglieri Baricco, Chiavarina, Masino, Gay di Quarti, Ceppi, Rignon Felice, dupré, Moris, Mottura, Pateri, Nomis di Cossilla, Corsi, Barbaroux, Rocci, Colla, Cora, Tecchio, Pinchia, Fabre, Agodino, Farcito di Vinea, Baruffi, Pomba, Rignon, Juva, Ara, Laclaire, Villa, Ferraris e Panizza.

Scadendo alcuni membri dell'amministrazione della Cassa di risparmio, il Consiglio riconferma i signori conte Felice Rignon, cav. Carlo Barbaroux e intendente Giacinto Cottin, e nomina alla stessa carica il conte Augusto di Cossilla.

Per disposizione della prefettura il municipio venne invitato a costituire la Congregazione di carità in senso dell'ultima legge sulle opere pie. Ciò avrebbe per conseguenza di abolire gli attuali consigli parrocchiali di beneficenza.

La discussione versa quindi sulla quistione di sapere se la legge abbia voluto tale abolizione e se convenga adottarla nel caso in cui la legge non l'abbia voluta. Parlano in vario senso i consiglieri Baricco, Ara, Di Cossilla e Pinchia e sulla loro proposta la quistione viene demandata allo studio di una Commissione di consiglieri giureconsulti, che vengono designati nelle persone dei consiglieri Vegezzi, Barbaroux e Sclopis.

Cade quindi in discussione un nuovo regolamento per il servizio delle vetture *cittadine* e di piazza.

Il consigliere Corsi, relatore, legge un elaborato suo rapporto dal quale essenzialmente risulta che base principale del nuovo regolamento sarebbe l'appalto dei siti destinati ad essere occupati dalle vetture. I consiglieri Moris, Chiavarina e Ferraris parlano contro la legalità e convenienza di questo sistema. Lo sostengono invece i consiglieri Corsi, Baruffi e Ceppi. Questi però, appoggiato dai consiglieri Di Cossilla e Pinchia, propone la sospensione della grave deliberazione ad altra seduta, onde i consiglieri abbiano potuto formarsi un più sicuro criterio della quistione e l'opinione pubblica possa manifestarsi in proposito.

Dopo qualche parola del consigliere Pomba questa proposta sospensiva viene unanimemente adottata dal Consiglio.

Il Segr. FAVA.

NOTIZIE POLITICHE

Malgrado la denegazione della *Monarchia Nazionale* manteniamo fermo quanto abbiam detto nel nostro numero d'avanti ieri; e se non proseguiamo in questa polemica, si è soltanto perchè ragioni di alta convenienza ci inducono a desistere. Solo aggiungiamo essere ora persuasi, che il ministro Pepoli era stato incompletamente informato, e per conseguenza non potè accennare a quanto nella sua lealtà non avrebbe taciuto.

Il *Corriere di Francia* è stato distribuito soltanto alle ore 8 pomeridiane. Noi pubblichiamo la corrispondenza di Parigi. I giornali non contengono alcuna notizia importante.

Un dispaccio da Ariano (Principato Ulteriore) 25 novembre reca sul brigantaggio le seguenti notizie:

Il generale Franzini, presa il giorno 20 la via di Candela per Ascoli e Bovino con una compagnia del 14° bersaglieri e una sezione dei cavalleggeri di Lucca, scacciava dalla masseria Lamia e da varie altre sino oltre l'Ofanto la banda Petrozzi e Schiavone, forte di 80 briganti. Questi si fermavano sulle alture per far fuoco sulla truppa e poi fuggivano.

Il colonnello Balzano secondò mirabilmente con 60 cavalleggeri stando 17 ore a cavallo senza scendere e lanciando i bersaglieri ad una corsa di sei ore.

Briganti morti nove, dispersi molti, presi dodici cavalli, biade, armi, munizioni e vestimenta.

Le truppe di Melfi e di Candela inseguono l'avanzo della banda.

Lo stesso giorno 20 il prefetto De Luca con una altra sezione cavalleggeri e col bravo maggiore Brero prendeva la vallata. I briganti scendevano il giorno dopo per la via di Zungoli. Allora il capitano Morando colla sezione di cavalleggeri tagliava loro la strada, e il prefetto col maggiore Brero correva al di là di Monteleone. Il capitano Sernisi, avvisato dal prefetto, si recava a Crespignano. La colonna Moriondo prese un brigante e un cavallo; quella del prefetto con Brero riuscì a fare sopra i briganti una scarica che ne scavalcò uno; e quella di Sernisi fece due scariche e prese un cavallo. I briganti fuggirono dispersi.

In questa azione si fecero 12 ore di marcia forzata. Mirabile la condotta delle truppe.

Il brigante preso è uno degli avanzi di Montefusco, già condannato a 19 anni di ferri, e fu passato per le armi. *(Gazz. uff.)*

Ieri alle 3 pom. cadde parte di una galleria presso Albissola-Marina. Dei cinque operai che vi lavoravano tre si salvarono e due rimasero vittime. Ogni mezzo per dare aiuti era inutile. Si sta lavorando per estrarre i cadaveri degli sventurati operai e per ovviare ad altre disgrazie.

(Gazz. uff.)

Corrispondenza particolare dell' Opinione

Parigi, 24 novembre.

Qui si è passabilmente sorpresi dell'entusiasmo che provocò in Grecia la candidatura del principe Alfredo. Non la si aspettava punto e senza esagerare le conseguenze di questo momentaneo ardore ne siamo gelosi e un po' sconcertati.

Vi dissi già che l'Inghilterra nel fondo non si curava guari dell'onore che la Grecia vuol farle e pure ora non si può più dubitare della connivenza del gabinetto in quanto avviene. Le informazioni della Francia e della Russia sono abbastanza precise per motivare delle proteste abbastanza categoriche per parte dei loro governi. Ma ecco ora che il *Morning Post* parla della candidatura del principe Alfredo per dirci che l'Inghilterra nè ignora, nè respinge questo fatto.

Pare altresì che lord Palmerston, o, per meglio dire, lord John Russell, terrebbe un parlare analogo alla diplomazia. Voi volete impedire la candidatura del principe Alfredo come contraria al trattato; ma diteci un poco quel che ne pensate di quella del duca di Leuchtemberg e poi discorreremo. Del resto, non vogliamo far nulla di decisivo, ed in fine dei conti l'interesse della Grecia e dell'Europa sarà l'unica nostra guida.

Questa risposta però non piacqua moltissimo al signor Drouyn de Lhuys, a quanto dicesi, ed il consiglio de'ministri tenutosi a Compiègne si occupò dei provvedimenti a prendersi. Dicesi che ne verrà fuori una circolare diplomatica agli agenti del governo francese all'estero. Questo rimedio farà poco effetto.

Ormai si può dubitare se il principe Alfredo sarà eletto e se accetterà; ma quello che è fuori di dubbio si è che la candidatura del duca di Leuchtemberg è sotterrata.

Qui si vuol fare una dimostrazione in onore del dottore Nélaton dopo che l'estrazione della palla confermò la giustezza del suo parere.

Si parla di trattative aperte a Parigi e Londra dal vostro governo per la conchiusione di un prestito considerevole; ma in Francia si teme che anche il governo imperiale abbia bisogno di ricorrere al credito per le spese richieste dall'occupazione del Messico e quindi ciò contrarierà la vostra operazione.

In Prussia si lavora per decidere il Re a mettere fuori qualche misura repressiva contro la stampa ed anche ad andare un po' più in là. Sarebbe un cattivo passo che potrebbe costar caro assai.

A Vienna si è sempre alla vigilia d'un accordo coll'Ungheria; ma il domani non giunge mai.

La *Kreutzzeitung* del 22 reca:

L'Austria e la Prussia presenterebbero fra breve alla Dieta germanica una proposta in comune, giacchè in seguito al rifiuto delle loro proposte a Copenaghen, le due grandi potenze tedesche considerano esaurito il loro mandato.

Leggesi nella *Gazzetta di Cassel* del 21:

I ministri dimessi provvederanno soltanto per alcuni giorni agli affari correnti, perchè debbono sostenere tutto il peso degli obblighi costituzionali, e la causa della loro dimissione non è conciliabile coll'ulteriore direzione degli affari per molto tempo.

Leggesi nell'*Osterreichische Zeitung* di Vienna del 22 novembre:

In Varsavia, secondo ci viene annunziato, si fondò un segreto tribunale rivoluzionario che pronunzierà, come i tribunali segreti del medio evo, il suo giudizio (Vehme) su tutti quelli, che portano il nome di spia o traditore della nazione. I giornali rivoluzionari stampati segretamente come il *Kossut*, il *Ruch*, lo *Stragnica*, ecc. contengono per disteso il processo dei condannati e la descrizione della loro condanna. Questi giudizi s'aumentano ognor più: narrasi che un carabiniere di polizia sia stato appeso ultimamente ad un fanale.

DISPACCI ELETTRICI

AGENZIA STEFANI

Napoli, 25 novembre.

Assicurasi che l'inaugurazione della ferrovia romana venne fissata pel 1 dicembre.

Il generale Franzini incontrò tra Ascoli e Bovino una banda di briganti, la disperse e la insegui oltre la riva dell'Ofanto. Parecchi briganti furono uccisi; presi cavalli, vestiario e munizioni. Il prefetto d'Avellino insieme al maggiore Brero fra Monteleone e Crespignano sperdeva nel giorno 20 un'altra banda di briganti cagionandole perdite gravissime.

Parigi, 25 novembre.

Notizie di Borsa

(Chiusura)

		9.bre 24	25
Fondi francesi	3 0[0	70 10	70 25
Id. id.	4 1[2 0[0	97 75	97 65
Consolidati inglesi	3 0[0	92 1[4	92 1[4
Fondi piemontesi 1849	5 0[0	71 —	70 50
Prestito italiano 1861	5 0[0	70 90	71 15
(Valori diversi)			
Azioni del Credito mobiliare		1060	1076
Id. Str. ferr. Vittorio Eman.		375	375
Id. Id. Lomb.-Venete		587	588
Id. Id. Austriache		490	490
Id. Id. Romane		325	337
Obblig. Id. Id.		246	246

Londra, 25 novembre.

Il *Times* accenna all'inconveniente della candidatura al trono di Grecia di principi appartenenti alle potenze protettrici, e dice che sarebbe deplorabile che venisse proclamato il principe Alfredo, la nomina del quale potrebbe creare complicazioni nella questione orientale.

(La linea diretta colla Francia è interrotta fino da ieri)

Parigi, 26 novembre.

Un articolo del *Constitutionnel* firmato Limayrac dopo aver detto che la Francia non aveva alcun motivo di ricusare la propria adesione alla proposta dell'Inghilterra di rinnovare lo impegno delle tre potenze protettrici relativamente alla Grecia, soggiunge: La situazione della Francia è franca, schietta e completamente disinteressata.

L'avvenimento del principe Alfredo al trono di Grecia non ci offenderà. La Grecia è libera nella scelta del suo sovrano. I nostri rapporti coll'Inghilterra sono talmente cordiali che non sentiremo alcun dispiacere per la scelta del principe Alfredo.

Perchè dovrebbe adombrarci la posizione di una grande potenza che si creasse l'obbligo di sostenere un principe sul trono greco?

La Grecia può difficilmente vivere come trovasi attualmente; la potenza che le deve fornire la dinastia si troverà in presenza di due pericolose difficoltà: o bisogna che essa reprima le aspirazioni del nuovo re e lo tenga imprigionato entro le frontiere attuali ed allora perderà ogni popolarità e prestigio, ovvero essa incoraggerà le ambizioni d'ingrandimento e allora aprirà la porta alla terribile questione d'Oriente, così gravida d'ogni sorta di difficoltà. Questi grandi imbarazzi risulteranno all'Inghilterra pel trionfo della candidatura del principe Alfredo.

Il *Morning Post* non ha voluto riconoscerli; ma sembra che il *Times* li abbia perfettamente compresi.

Londra, 26 novembre.

Il *Morning-Post* reca un articolo favorevole all'elezione del principe Alfredo al trono di Grecia ed all'annessione delle isole Jonie, che dichiara essere un imbarazzo per l'Inghilterra.

Ma siccome l'offerta formale non è stata ancora fatta dalla Grecia, così questo giornale opina che si deve aggiornare ogni conclusione in proposito.

Il *Daily-News* mostrasi contrario alla elezione del principe Alfredo dicendo che essa sarebbe una sorgente inesauribile di difficoltà e di complicazioni.

Altro della stessa data.

Il *Morning-Star* dice che il ministero ha risolto di diminuire le spese di due milioni di lire sterline.

BORSA DI TORINO

26 novembre 1862

FONDI PUBBLICI		*Contratti in cont.*	*in liquidazione*
Consolidato 5 0[0	Matt.	— —	71 20 31 x.bre
Id. Piccole rend.	Matt.	71 60	— —

G. ROMBALDO *Gerente*

Tip. dell'Opinione diretta da C. Carbone